

**Ricognizioni** La prospettiva della World History, nata nel mondo anglosassone, ci insegna a collocare gli eventi in una prospettiva comparata di lungo periodo, rinunciando alle visioni eurocentriche. Due opere uscite di recente si misurano con questa sfida: una copre l'arco di ben dieci secoli, con un racconto che si sviluppa su scala planetaria; l'altra ricostruisce i fitti contatti culturali e commerciali che s'intrecciarono nel Medioevo tra il nostro continente e l'Asia

# Mille anni di storia

di ALESSANDRO VANOLI

**L**a storia la guardiamo e la studiamo perlopiù attraverso le categorie che ci fornisce il presente: non è una novità, ma ogni tanto è utile ricordarselo. Pensate anche solo agli ultimi anni: a tutti quei convegni e quei libri segnati da parole d'ordine come «rete», «connessione» o «alterità». Cose che parlano dell'oggi e del nostro complicato mondo; ma che proprio per questo ci hanno dato una chiave importante per illuminare il passato. Anche l'idea di globalità, in un certo senso, ha funzionato nello stesso modo. Ma con un valore aggiunto non irrilevante. Perché questa parola, oltre a servire da chiave per guardare il passato, ha finito anche per connotare un modo specifico di fare storia. Storia globale, appunto. O World History, dato che in questo caso l'uso dell'inglese è giustificato per parecchi motivi, primo fra tutti il luogo di nascita dell'espressione.

Quella che infatti in Italia suona ancora a qualcuno come una relativa novità, ha una storia ormai di quasi mezzo secolo. Certo, anche prima si guardava talvolta al passato su scale planetarie, ma fu negli anni Ottanta, soprattutto in America, che la World History prese una forma nuova e definita: una forma che attingeva a svariati stimoli, come la critica all'egemonia colonialista, gli studi di genere, la storia sociale, quella dell'ambiente e via dicendo.

Erano gli anni, peraltro, in cui negli studi economici e politologici si affacciava sempre più chiaramente il concetto di una globalizzazione dei mercati e degli scambi. Così al di là dell'Atlantico fu naturale procedere in quella direzione, fondando riviste e dipartimenti che nell'idea di globalità avessero la loro caratteristica più marcata. E naturale fu anche che tale prospettiva trovasse ottimo ascolto in Inghilterra o in altri Paesi affacciati sull'Atlantico e legati profondamente alla lingua inglese, come i Paesi Bassi.

Altrove per parecchio tempo la World History è rimasta spesso un oggetto poco chiaro, talvolta persino frainteso con l'idea di una generica storia dalle ambizioni «larghe»; cioè la storia di un Paese o di una regione guardata anche nelle sue estensioni più lontane. Inutile dire che la

cosa è invece un po' più complicata.

A volerla ridurre a una formula si potrebbe dire che la World History studi l'origine, lo sviluppo e i mutamenti delle comunità umane alla luce di una prospettiva comparata ed entro le mutue connessioni. Ecco, forse il punto è proprio questo: l'attenzione alle connessioni e alla comparazione. Perché ciò che distingue (o dovrebbe distinguere) la storia globale è il rifiuto di un centro privilegiato da cui guardare un fenomeno e l'assunto che, almeno in via preliminare, tutti i punti e i luoghi della connessione presi in esame debbano avere uguale dignità. Perché se, ad esempio, mi ostino a guardare gli scambi commerciali o culturali del XVI secolo tenendo come centro l'Europa, rischio di non accorgermi del ruolo di primo piano (spesso più rilevante di quello europeo) che possono avere avuto la Cina o l'Impero ottomano.

In questo senso, insomma, dovrebbe essere la stessa merce, o la tipologia di scambio, a dirmi quali luoghi debbano essere più importanti in un dato momento della storia. Su questo però permettono una considerazione personale, in ragione almeno dei tanti anni in cui la World History ha fatto parte dei miei orizzonti di ricerca e di scrittura. Non mi sembra si tratti tanto di un metodo nuovo quanto di una prospettiva differente. Mi spiego: per funzionare bene, la storia globale ha (o avrebbe) bisogno della solita seria filologia e di una altrettanto seria critica delle fonti, cioè del vecchio e solido metodo storiografico. Il problema semmai è che, dato l'approccio comparativo, essa richiede normalmente una serie di competenze estremamente vaste, fatte di lingue e conoscenze le più varie. Non a caso la storia globale ha avuto vita facile in Paesi ben più capaci del nostro di convogliare soldi per la ricerca, in realtà dove le logiche dipartimentali permettono con maggiore facilità di radunare studiosi differenti attorno allo stesso tavolo. Ma non c'è solo la ricerca, c'è anche, altrettanto importante, la divulgazione. E qui non importa essere in tanti, anzi normalmente è vero il contrario: la capacità di raccontare il mondo su scale così ampie ha bisogno di stile oltre che di conoscenze. E fortunatamente anche in Italia questo si inizia a capirlo.

La storia globale ha cominciato così a proporre una prospettiva importante:

quella che permette di uscire dalla ristretta ottica incentrata sulla nazione o su uno spazio definito (come il Mediterraneo), per cercare connessioni e rapporti, che altrimenti finirebbero per sfuggirci, lungo un arco molto ampio di spazio e di tempo. Di recente sono usciti in tal senso due volumi, decisamente differenti per mole e per ambizioni.

La storia globale raccontata da Amedeo Feniello, Luigi Mascilli Migliorini e Francesca Canale Cama in *Storia del mondo* (Laterza) mostra grande attenzione per gli spazi immensi dell'Asia — dedica un capitolo all'«impero-mondo mongolo», per esempio — ma esplora altresì le vicende dell'Africa precoloniale, quasi del tutto ignote anche al pubblico italiano mediamente colto, e di quelli che furono «mondi non connessi», le civiltà dell'Oceania e delle Americhe. Nel complesso gli autori offrono uno sguardo autenticamente comparato, cercando di non privilegiare un particolare punto di vista lungo lo svolgersi degli eventi che, nell'arco di mille anni, dal Medioevo conducono sino al nostro presente.

L'altro libro è di Paolo Grillo: *Le porte del mondo* (Mondadori). Una ricostruzione che, pur guardando a una scala globale, presenta, come dichiarato esplicitamente, un impianto più tradizionale, mostrando soprattutto la storia dei fitti contatti che il mondo europeo cominciò a intessere con l'Asia nei decenni a cavallo tra i secoli XIII e XIV. Ma rovescia l'approccio per cui i nostri avi «scoprirono» il resto del pianeta: semmai riuscirono a valorizzare la loro posizione di periferia rispetto al continente ricco, colto, civilizzato e multipolare che si stendeva oltre le coste del Mediterraneo orientale.

A che cosa serve tutto questo?

Direi soprattutto a una sana lezione di relativismo, che in questi tempi di nazionalismi urlati non fa per nulla male: ricordarci che ognuno, al mondo, si è sempre pensato al centro del mondo e che, dunque, nessuno al mondo è davvero al centro di niente; e che ogni atto politico, ogni realizzazione sociale, ogni conquista culturale, non è mai stata solo questione di un singolo Paese. A cominciare ovviamente dal nostro; perché, come notava Sebastian Conrad in un'utile introduzione al problema uscita alcuni anni fa, *Storia globale* (Carocci, 2015), la storia d'Europa non è mai stata solo una questione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**



**FRANCESCA CANALE CAMA  
AMEDEO FENIELLO  
LUIGI MASCILLI MIGLIORINI**  
**Storia del mondo.  
Dall'anno 1000  
ai nostri giorni**

**LATERZA**

Pagine 1.291, € 38

**PAOLO GRILLO**  
**Le porte del mondo.  
L'Europa  
e la globalizzazione  
medioevale**  
MONDADORI  
Pagine 324, € 24

**Bibliografia**

Tra le opere d'impianto globale: Laura Di Fiore, Marco Meriggi, *World History* (Laterza, 2011); Sebastian Conrad, *Storia globale* (traduzione di Nicola Camilleri, Carocci, 2015); Eric Vanhaute, *Introduzione alla World History* (traduzione di Andrea Asioli, il Mulino, 2015)

**L'immagine**

Agustina Woodgate (1981), *National Times* (2016, installazione, particolare), courtesy dell'artista / Spinello Projects, Miami

